

Claudio Bazzocchi, *Il misterioso zoppicare dell'uomo. Indeterminazione umana, democrazia, autorità e libertà*, Meltemi, Milano 2020, pp. 329, € 20, ISBN 9788855192750.

Il misterioso zoppicare dell'uomo. Indeterminazione umana, democrazia, autorità e libertà, l'ultimo lavoro di Claudio Bazzocchi, è uno strumento prezioso per orientarsi nei tempi cupi che stiamo attraversando. Nonostante il libro sia stato chiuso poche settimane prima lo scoppio dell'emergenza pandemica (febbraio 2020), le sue analisi permettono di dare un senso alla grande confusione che si dipana sotto i nostri occhi.

In un passaggio quasi preveggenza Bazzocchi argomenta che nelle società occidentali il «reale» – secondo la psicoanalisi, tutto ciò che sfugge al nostro controllo – è considerato alla stregua di un «virus»: un ente esterno che compare all'improvviso, e di fronte al quale siamo impreparati e disorientati. E oggi che il reale è un virus questo cortocircuito appare in tutta la sua devastante portata: esso effettivamente ci costringe a porre un freno alle nostre vite, ci mette di fronte alla nostra inermità, ci costringe a fare i conti con il limite supremo – la morte. Ma la reazione prevalente dimostra l'inadeguatezza dei nostri strumenti culturali: non è solo il rifiuto della realtà da parte di alcuni – il cosiddetto «negazionismo» – a rivelarlo. Quello che le istituzioni ci comunicano per convincerci a rispettare le regole, quello che noi stessi ci diciamo per sopportare il peso delle restrizioni è «in questo modo torneremo alla normalità il prima possibile». Torneremo cioè a non pensare più al dolore e alla morte; potremo riavviare la girandola di relazioni, di esperienze, di consumi che tiene in moto le nostre vite. Finalmente dimenticheremo di nuovo il reale. Fino al prossimo «virus».

La libertà dei post-moderni

Che cosa innesca questa «coazione a ripetere»? «È la natura umana», si potrebbe dire. «Dimenticare il dolore, rimuovere la morte è indispensabile per vivere una vita piena. Non disse forse Spinoza che “la cosa a cui l'uomo libero pensa meno è la morte”?». La risposta di Bazzocchi è più articolata – e, come vedremo, di «natura umana» è improprio parlare. Provando a interpretare il suo pensiero, diremo che questo tipo di umanità è un prodotto storico, che si afferma in epoche relativamente recenti. La «modernità», ci dice l'autore, esprime una spinta distruttiva verso i costrutti culturali che gli esseri umani hanno elaborato nel tempo per rapportarsi con gli aspetti misteriosi dell'esistenza. Questa forza finisce col travolgere l'esigenza stessa di un'elaborazione culturale del mondo: non resta che l'uomo di fronte a un mondo percepito come trasparente, nel quale l'individuo – facendo leva sulla scienza e sulla tecnica – può allungare la mano e prendere tutto ciò che desidera.

Al compimento di questa «mutazione antropologica» si giunge per gradi. Bazzocchi individua un passaggio intermedio nel Welfare State. Le costituzioni del secondo dopoguerra, pur contemplando un'idea di libertà più ampia e complessa di quella propria del paradigma liberale «classico», esprimono comunque una «promessa» di liberazione degli individui assumendo come cardine del proprio impianto teorico i diritti umani. Questi sono considerati attributi di una natura umana metastorica, che lo Stato deve limitarsi a riconoscere, ponendo le condizioni affinché possano essere esercitati. Lo Stato sociale, dunque, emancipa i cittadini dai bisogni primari – ma anche dal cruccio della politica, nella misura in cui il welfare diventa una tecnica di governo della società. Gli uomini sono così liberi di perseguire l'espressione della propria individualità, e la giostra dei consumi sembra offrirgli questa possibilità. Ma in pieno fordismo

– spiega Bazzocchi recuperando la lezione di Claudio Napoleoni – questa di fatto appare come una «compensazione» dell'alienazione che l'individuo è costretto a subire nel lavoro. C'è di più: gli stessi beni di consumo – ancora ampiamente rivolti alla soddisfazione di bisogni elementari – enfatizzano l'impressione di un'omologazione opprimente. «Non riesco a ottenere soddisfazione» diventa il leitmotiv di una generazione, ispirando un vasto movimento di contestazione. E' solo con il neoliberalismo che la promessa di liberazione inscritta nella modernità sembra finalmente potersi realizzare. La libertà neoliberale si presenta come il completo dispiegamento dell'individuo, che si intreccia alle modificazione delle forme del lavoro (con l'emergere di modalità sempre più flessibili di prestazione d'opera) e del consumo (attraverso l'offerta di beni e servizi personalizzati), ed esaspera le tendenze alla «macchinizzazione» della politica. Questa non deve più porsi l'obiettivo di trasformare l'esistente, ma limitarsi semplicemente a garantire le condizioni per il libero gioco dei singoli. E' un modello sociale che incontra un rapido e straripante consenso, mettendo in breve tempo all'angolo i soggetti che avevano sostenuto il compromesso socialdemocratico.

Bazzocchi sottolinea dunque gli elementi di continuità fra i «trenta gloriosi» e la fase successiva: un'interpretazione che fa perno su quello che potremmo definire il paradosso del Welfare State. Nel momento in cui questo si consolida inizia a venir meno il consenso nei confronti della filosofia sociale che lo aveva prodotto. Gli individui, ottenuta una relativa sicurezza, possono guardare oltre, alla realizzazione di sé; i principi solidaristici che avevano ispirato la nascita dello Stato sociale passano in secondo piano. Il welfare continua sì ad essere ritenuto utile come strumento, in quanto erogatore di servizi, ma non è più un'aspirazione che scalda i cuori. Anzi, sotto certi aspetti può essere considerato una costrizione: la scuola e gli ospedali sono stigmatizzati come «istituzioni totali», i caseggiati popolari vengono percepiti come squallidi casermoni tutti uguali. Il neoliberalismo fa saltare la weberiana «gabbia d'acciaio» in cui l'individuo di epoca fordista si trova recluso e gli spalanca davanti un orizzonte di possibilità pressoché infinite.

Un essere precario

Il neoliberalismo sembra dunque aver permesso agli esseri umani di sprigionare le proprie potenzialità: il tipo umano che si afferma in quel frangente è l'uomo in senso pieno, finalmente libero da vincoli sociali, culturali, biologici. Ma è davvero questo l'uomo? L'ontologia dell'umano che Bazzocchi propone ne dà un profilo molto diverso, e consente di apprezzare la portata della mutazione antropologica compiutasi nel secondo dopoguerra.

L'uomo è un essere «neotenco»: a differenza degli altri animali non ha un codice normativo che ne determini una qualche natura. La sua esistenza non si esaurisce nell'istante: egli è condannato alla coscienza e, in primo luogo, alla coscienza della morte. Al contempo però la stessa indeterminazione che lo caratterizza gli consente di pensare l'infinito. L'essere umano si trova dunque a scontare una lacerazione fra consapevolezza della caducità della vita e anelito all'immortalità, fra natura e libertà. E a quella alienazione fondamentale è legata la dinamica stessa della vita umana: il desiderio che ci porta a cercare riconoscimento attraverso i nostri simili – per cui siamo «desiderio di desiderio» – deriva proprio dal non avere una costituzione predefinita: noi dobbiamo sapere «chi siamo», e soltanto l'altro può dircelo. Dunque, l'io esiste solo in quanto c'è un Tu.

Ma nella relazione con l'altro si presentano due possibilità: quelle che Bazzocchi definisce, seguendo il racconto della Genesi, del «conoscere bene» e del «conoscere male». Il conoscere bene è il porre una distanza di rispetto fra sé e l'altro, un limite che prescrive che l'altro non può essere inglobato, non può essere considerato una cosa alla nostra mercé, ma va trasfigurato, gli va attribuita una valenza simbolica che, nel negare il suo essere mero dato di natura, lo rende qualcosa di più, un valore.

Il conoscere bene è dunque l'attribuire significati e può dispiegarsi solo in presenza di quella che Bazzocchi definisce un'«autorità vuota». È il «tre» che incombe fra i due poli della relazione. Potremmo identificarlo con la «cultura»: la dimensione in cui gli uomini provano a creare il mondo per sottrarsi al caos del reale ed elaborare la propria precarietà ontologica. Si tratta ancora una volta di un indeterminato, perché nasce dal discorso fra gli umani e può essere dunque continuamente ridefinito. Ma nonostante questa inconsistenza, è una struttura portante, senza la quale gli uomini farebbero fatica a instaurare qualsiasi relazione.

Conoscere bene è dunque un rapporto che attinge, riformula e crea significati in un quadro mobile di rappresentazioni ereditate. In questo modo gli uomini cercano di dare una forma – inevitabilmente cangiante – alla loro condizione tragica. Si tratta di un'azione politica, perché tutta la comunità è implicata in questo «ballo sociale». E' la democrazia che per Bazzocchi, che ha in mente il modello dell'Atene del V secolo, non è solo un insieme di regole, ma il continuo discutere e ridefinire i loro fondamenti – strutturalmente infondati in quanto a loro volta prodotti dalla storia umana. Fare politica è dunque approcciarsi alle cose ultime, all'indeterminazione dell'umano, ed elaborare significati che provino a darle un senso – per quanto provvisorio. C'è dunque una coincidenza di fondo fra politica, filosofia e vita.

Dall'altra parte, il «conoscere male» consiste nel considerare la realtà come un contenitore di possibilità immediatamente disponibili; è il dispiegamento della volontà di potenza che reifica e annichilisce l'altro; è l'illusione di poter appagare una volta per tutte il desiderio che ci assilla. E' la «via breve», immediata, verso il mondo, che punta ad annullare ogni incongruenza fra soggetto e oggetto e a instaurare una totalità in cui l'uomo trovi finalmente pace. Ma questo, nota Bazzocchi, è un controsenso: l'uomo potrebbe risolvere il proprio dissidio solo diventando semplice animale o Dio, cioè mera natura o coscienza assoluta. Ma data l'impossibilità di questi esiti, il conoscere male si risolve in una corsa disperata in cui il desiderio sopravanza continuamente se stesso e travolge le costruzioni di senso, considerandole inutili restrizioni. Tuttavia, l'idea del superamento dei limiti dell'umano è un'attrazione irresistibile: è la promessa della felicità come completamento, mentre il conoscere bene obbliga a confrontarsi continuamente con la mancanza, e la gioia che offre è un lavoro difficile di costruzione di sé e della comunità.

L'eclissi della morte

Con il neoliberalismo, dunque, sembra affermarsi non l'uomo in quanto tale, ma un certo modo di esprimere la condizione umana – quello che Bazzocchi definisce «conoscere male». E' un esito sul quale vale la pena interrogarsi, provando a rintracciare le condizioni che lo hanno favorito. Su questo piano Bazzocchi offre una traccia interessante, che si proverà a sviluppare. Se l'umanità fonda se stessa nel rapporto con la morte, è qui che bisogna guardare per capire cosa cambia a partire da un certo momento.

Per millenni la vita umana è rimasta appesa a un filo: i quattro cavalieri dell'Apocalisse biblica – guerra, violenza, carestia e peste – hanno imperversato quasi incontrastati fino a non molto tempo fa. In queste circostanze la morte era un ospite usuale per ogni essere umano, ricco o povero che fosse. Distrarsi da questo fardello, illudersi che l'uomo potesse liberarsene, non era solo lo svago ozioso di qualche mente stravagante: era un pericolo reale per la sopravvivenza della società. Guai a sottovalutare un avversario così insidioso. Non è un caso che il mondo contadino, esposto fino ad epoche recenti ad un'esistenza estremamente precaria, sia rimasto attaccato alle proprie «superstizioni» anche quando la cultura delle classi dirigenti si era ormai quasi del tutto secolarizzata.

A partire dal secondo dopoguerra però la vita inizia a prendersi una serie di rivincite che diventano acquisizioni irreversibili (almeno fino ad ora). La penicillina e lo sviluppo degli altri antibiotici portano alla sconfitta delle malattie infettive di antico radicamento (la malaria sarà pressoché debellata, almeno in Occidente, grazie all'uso massivo e disinvolto del DDT); la «rivoluzione verde» consente il superamento della scarsità di derrate alimentari che aveva assillato l'umanità dalle sue origini; il Welfare State, come si è detto, pone sotto controllo almeno in parte l'instabilità del ciclo economico e garantisce anche alle classi subalterne l'accesso a beni primari; gli Stati, introiettando l'equilibrio del terrore, smettono di promuovere «guerre totali». Tutto questo – e altro ancora – dà alla società occidentale l'illusione di aver messo le briglie alla morte: da evento centrale dell'esistenza individuale e della vita collettiva, essa assume un ruolo sempre più marginale. La paura della morte continua a suscitare passioni e fenomeni sociali – secondo lo storico tedesco Joachim Radkau il movimento ambientalista avrebbe ricevuto un impulso decisivo dalla paura del cancro, che nelle società industrializzate sottrae alle malattie infettive il primato fra le cause di morte. Tuttavia, a colpire e mobilitare gli esseri umani è perlopiù la morte «industriale», che può essere comunque ricondotta a una precisa catena causale a monte della quale è riconoscibile un problema sociale, in qualche modo controllabile dall'uomo. E' una prospettiva che può portare a vere e proprie ossessioni – come quelle per la salubrità del cibo o per la cura del corpo – ma che consente di razionalizzare il più imprevedibile degli eventi. La morte viene così dissezionata e ridotta a una casistica.

E' evidente il ruolo che scienza e tecnologia hanno svolto in questo processo, così come nello spalancare le possibilità di godimento attraverso consumi sempre più sofisticati. E' dunque principalmente il dispiegarsi di quelle forze a spingere le società occidentali ad affermare l'eclissi della morte, e a disporre gli uomini in senso favorevole a un'idea di libertà in cui essa non trova spazio – se non a sua volta come prodotto di consumo, come negli eventi di cronaca che tengono incollato il pubblico allo schermo o nei funerali spettacolari delle «star».

Una politica per l'età della catastrofe

Il neoliberalismo attecchisce dunque su una società in pieno slancio vitalistico, e ne interpreta le pulsioni di fondo. Nei suoi ultimi scritti Pierpaolo Pasolini, testimone acuto di quella trasformazione (a lui dobbiamo l'espressione «mutazione antropologica»), parla di una svolta epocale, simile a quella avvenuta nel passaggio dal paleolitico al neolitico. Sorge quindi un problema: se non sia questo il solo mondo (e la sola umanità) possibile nell'era in cui l'uomo sembra aver rotto gli argini del bisogno. Bazzocchi a questo non si rassegna, individuando proprio nella contraddizione costitutiva dell'essere umano una possibile leva di cambiamento. Nonostante i progressi della tecnoscienza, il reale continua a tenerci in scacco; e questo ci ricorda che la

spinta faustiana che pure ci anima è destinata a scontrarsi con limiti oggettivi. Ma non per questo la visione dominante entra in crisi. Anzi, come si è detto, la reazione spontanea all'irrompere dell'imprevedibile tende a confermarla: a prevalere è l'insofferenza, che presto sfocia in risentimento verso chi viene ritenuto responsabile della mancata rimozione di quei limiti.

Non c'è dunque alcun determinismo che permetta di ribaltare l'esistente, come in alcune grandi narrazioni del passato. Le circostanze possono presentare occasioni più o meno favorevoli, ma è pur sempre necessario uno sforzo soggettivo di negazione della datità e di astrazione rispetto all'immediatezza. Bazzocchi ne parla facendo riferimento alle prospettive tracciate da Claudio Napoleoni alla fine degli anni Ottanta. A ridosso dello scioglimento del PCI, Napoleoni delinea una nuova dimensione della lotta di classe, rivolta non più solo all'esterno, ma primariamente all'interno della stessa classe lavoratrice, di ogni singolo individuo che la compone. Se il neoliberalismo ha conquistato il cuore degli uomini, non può che essere quello il terreno fondamentale dello scontro.

Una proposta di trasformazione del mondo e dell'umano non può dunque prescindere dalla spiritualità, dall'aspirazione a un modo di vita – e a una libertà e a una felicità – diverso e migliore. Le ultime pagine del libro sono dedicate a questa istanza, e sono pagine molto intense, in cui l'autore segnala la necessità di un piano di trascendenza. E' la prospettiva di un nuovo umanesimo – per quanto un umanesimo non prometeico, ma «tragico» –, su cui pure si interroga una parte rilevante del mondo cattolico – e Papa Francesco su tutti. E proprio la convergenza fra credenti e non credenti «assillati» dal mistero dell'esistenza potrebbe rappresentare il punto di partenza di una politica rinnovata, in grado di rapportarsi con la condizione umana ed elaborare «pensieri lunghi». Di una politica di questo tipo si avverte l'urgenza in tempi «catastrofici» come quelli che stiamo attraversando, in cui la sopravvivenza stessa dell'essere umano sembra dipendere dall'emergere di una civiltà in grado di re-introiettare nel suo orizzonte il limite, la morte, l'imprevedibile. In questo senso le suggestioni fornite da Bazzocchi non possono che rientrare nella cassetta degli attrezzi di chiunque voglia affrontare le grandi sfide della storia.

Salvatore Romeo